

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

11^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

Seduta n. 318

INDAGINE CONOSCITIVA
SULLO STATO DI ATTUAZIONE DELLA DISCIPLINA
IN MATERIA DI DIRITTO AL LAVORO DELLE
PERSONE DISABILI

4^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 31 MAGGIO 2005

Presidenza del presidente ZANOLETTI

I N D I C E**Audizione di una delegazione dell'Unione nazionale mutilati per servizio (UNMS)
e della Federazione italiana per il superamento dell'handicap (FISH)**

PRESIDENTE	<i>Pag. 3, 5, 9 e passim</i>	BARBIERI	<i>Pag. 5, 10</i>
* BATTAFARANO (DS-U)	9	COTURA	12
PILONI (DS-U)	10	MIRTO	3, 13
		NOCERA	11

N.B. Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono, in rappresentanza dell'Unione nazionale mutilati per servizio (UNMS) il dottor Maurizio Mirto, responsabile dell'ufficio legislativo, e, in rappresentanza della Federazione italiana per il superamento dell'handicap (FISH), il signor Pietro Vittorio Barbieri, presidente, il signor Salvatore Nocera, vice presidente vicario, il signor Roberto Speziale, vice presidente, e il signor Antonio Cotura, tesoriere.

I lavori hanno inizio alle ore 15.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di una delegazione dell'Unione nazionale mutilati per servizio (UNMS) e della Federazione italiana per il superamento dell'handicap (FISH)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione della disciplina in materia di diritto al lavoro delle persone disabili, sospesa nella seduta del 24 maggio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già fatto preventivamente conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Sono oggi in programma le audizioni dei rappresentanti dell'Unione nazionale mutilati per servizio e della Federazione italiana per il superamento dell'handicap, che ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Ricordo che tali audizioni avvengono nell'ambito dell'indagine conoscitiva che questa Commissione sta svolgendo per verificare lo stato di attuazione della disciplina in materia di diritto al lavoro delle persone disabili e che quelle finora svolte ci hanno fornito elementi di riflessione e di conoscenza molto importanti. Sono certo che anche il contributo dei nostri ospiti sarà positivo.

Senza ulteriore indugio, do pertanto la parola al dottor Mirto, responsabile dell'ufficio legislativo dell'Unione nazionale mutilati per servizio, per una esposizione introduttiva.

MIRTO. La ringrazio, signor Presidente. Innanzi tutto desidero porgere alla Commissione i saluti del nostro presidente, il professor Franco Cesareo, che purtroppo non può prendere parte all'odierna audizione per motivi di salute, e sottolineare che nella memoria che ho consegnato agli uffici abbiamo evidenziato un problema che ci sta particolarmente a cuore.

L'Unione nazionale mutilati per servizio, ente morale che rappresenta tutti coloro che alle dipendenze dello Stato, degli enti locali, territoriali ed

istituzionali, hanno contratto infermità in servizio e per servizio militare e civile, nel ringraziare la Commissione lavoro per l'audizione concessagli, si presenta alla stessa in una non facile purtroppo duplice veste: quella di rappresentare da una parte i mutilati e gli invalidi per servizio e dall'altra le vedove e gli orfani dei caduti, categoria quest'ultima oggetto negli ultimi tempi di numerose critiche da parte sia di settori del mondo politico sia di rappresentanti del mondo dei disabili, perché colpevole di aver conquistato posti di lavoro a discapito degli invalidi.

Ricordo in proposito che il comma 2 dell'articolo 18 della legge n. 68 del 1999 aveva previsto che, in attesa di una disciplina organica del diritto al lavoro degli orfani e dei congiunti superstiti di coloro che fossero deceduti per causa di lavoro, di guerra o di servizio, ovvero in conseguenza dell'aggravarsi delle invalidità riportata per tali cause, fosse attribuita agli stessi una quota di riserva pari ad 1 punto percentuale del collocamento. Purtroppo la mancata attuazione (come è avvenuto anche per gli invalidi) di molti meccanismi e principi contenuti nella legge n. 68 hanno fatto sì che già nel quadriennio 1999-2002 pochissimi orfani e vedove, almeno per quanto riguarda i nostri iscritti, fossero assunti presso enti pubblici o privati, tanto che il Parlamento, con l'articolo 2 della legge n. 284 del 2002, ha stabilito che fino all'entrata in vigore di una disciplina organica del diritto al lavoro di vedove ed orfani e in ogni caso fino al 31 dicembre 2003 gli stessi rimangono nell'ambito del collocamento protetto.

La mancata attuazione ancora una volta di questi meccanismi ha fatto sì che sia alla fine del 2003 sia alla fine del 2004 il Parlamento, esaminando i disegni di legge in tema di proroga dei termini previsti da disposizioni legislative, venisse nuovamente investito di questo problema. In particolare la legge n. 47 del 2004, prevedendo un'ulteriore proroga al 31 dicembre 2004 del diritto degli invalidi per servizio, già iscritti nelle liste del collocamento di cui alla legge n. 482 del 1968 al marzo 1999, di essere avviati al lavoro senza necessità di inserimento nella graduatoria unica, nulla stabilì in favore di vedove ed orfani; anzi, uno specifico emendamento approvato in Commissione fu inaspettatamente ritirato prima della votazione in Aula.

Sulla problematica ricordo la recente circolare del Ministero del lavoro del 21 marzo 2005, con la quale il Dicastero, auspicando una disciplina organica del diritto al lavoro dei soggetti più volte citati, ha dovuto svolgere una serie di operazioni interpretative, ritenendo tra l'altro che i datori di lavoro pubblici e privati che ai sensi della legge n. 482, risultavano in regola con gli obblighi imposti all'assunzione di categorie protette, possono includere nella percentuale d'obbligo prevista dall'articolo 3 della legge n. 68 vedove ed orfani nei limiti della percentuale loro stabilità.

Pertanto, senza ledere naturalmente i diritti della categoria degli invalidi che noi stessi rappresentiamo, l'Unione nazionale mutilati per servizio auspica, nello spirito della legge n. 68, una rapida definizione di una disciplina organica del diritto al lavoro delle vedove e degli orfani e chiede al Governo e al Parlamento la conservazione nelle strutture pubbliche e

private della quota di riserva pari all'1 per cento secondo i criteri di cui alla legge n. 68.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Mirto per la sua esposizione e per la memoria che ha consegnato.

Do ora la parola al signor Pietro Vittorio Barbieri, presidente della Federazione italiana per il superamento dell'*handicap*.

BARBIERI. La ringrazio, signor Presidente. Mi consenta anzitutto di ringraziare la Commissione per questa audizione e soprattutto per aver preso l'iniziativa di svolgere un'indagine parlamentare sullo stato di attuazione della legge n. 68 e comunque sul diritto al lavoro delle persone con disabilità.

Sono oggi presenti tre rappresentanti della Federazione per il fatto che essa raggruppa più di trenta organizzazioni di persone con disabilità ed i loro familiari: tra queste sono in netta prevalenza quelle di persone con disabilità intellettive e relazionali (come l'Associazione nazionale famiglie di disabili intellettivi e relazionali – ANFASS –, l'Associazione italiana persone Down e l'Associazione bambini cerebrolesi), con disabilità motoria (come l'Unione italiana per la lotta alla distrofia muscolare – UILDM – e l'Associazione italiana sclerosi multipla) e con disabilità sensoriali. È quindi presente, oltre a me, Antonio Cotura, membro dell'ufficio di presidenza della Federazione e vicepresidente della FIADDA (Famiglie italiane associate per la difesa dei diritti degli audiolesi) e Salvatore Nocera, vicepresidente della Federazione, non vedente, e membro del Movimento di volontariato italiano.

Dal nostro punto di vista, il diritto al lavoro delle persone con disabilità è condizionato purtroppo da una sorta di stigma sociale che viene calato sulle persone disabili dalla società intera, legato fondamentalmente ad un'idea di improduttività e di invalidità. Quindi, il primo problema che ci troviamo davanti (non lo diciamo noi ma la Commissione europea che ha proclamato il 2003 anno europeo delle persone con disabilità) non è semplicemente quello di applicare norme ma quello di mettere in campo risorse, opportunità e politiche attive per superare lo stigma sociale di cui ho parlato.

Il pregiudizio di cui siamo testimoni quotidianamente è visibile nella stessa relazione al Parlamento sull'attuazione della legge n. 68 elaborata dal Ministero del lavoro. In particolare gli esoneri di cui all'articolo 5 risultano essere praticati in maniera molto spregiudicata: nell'anno 2004 i reali posti disponibili sono stati 84.462 contro le circa 149.000 unità dichiarate scoperte (quindi, quasi il 40 per cento dalle aziende sono state esonerate dall'obbligo). In questo stesso anno abbiamo concluso un accordo nazionale con un'azienda molto importante, Telecom Italia, la quale, per sua stessa ammissione, fino al 2003 ha potuto ricorrere all'articolo 5 e quindi usufruire degli esoneri parziali. A questo dato affianchiamo il seguente: a fronte di una così ampia scopertura le aziende poste sotto sanzione – secondo la citata relazione al Parlamento – sono soltanto

779. È inutile richiamarsi alla cosiddetta «Strategia di Lisbona» se non per sottolineare il fatto che l'obiettivo dell'Europa, pur in questi momenti di difficoltà, è quello di portare il tasso di occupazione entro il 2010 al 70 per cento. Se è vero che circa il 7-10 per cento della popolazione europea è disabile, è evidente che in questo 70 per cento rientrano anche le persone con disabilità.

Nel nostro Paese abbiamo dato vita a percorsi avanzati di integrazione lavorativa e di non discriminazione, specie a livello normativo, partendo dalla constatazione che la questione del lavoro delle persone disabili prende vita dalla fase educativa e formativa. L'Italia, a differenza di altri Paesi, prevede il *mainstreaming* educativo di tutte le persone con disabilità alle quali viene garantito il diritto allo studio, cioè la possibilità di frequentare le scuole di ogni ordine e grado fino all'università in cui viene garantito l'accesso. D'altra parte, prima attraverso la legge n. 56 del 1987 e poi con la legge n. 68 del 1999, si è approdati al collocamento mirato, una filosofia necessaria ed adeguata per affrontare un problema complesso come quello dello stigma sociale e del pregiudizio nei confronti della produttività della persona disabile e che deve essere attuato secondo strumenti coerenti. Se la prima discriminazione che la persona disabile subisce viene dal datore di lavoro e persino dai compagni di lavoro, allora il percorso che va rafforzato è proprio quello del collocamento mirato, ovvero dell'accesso all'occupazione, sia autonoma che dipendente, di tutti i tipi e livelli di orientamento e formazione professionale, oltre il mantenimento dell'occupazione e le condizioni di lavoro.

Una particolare attenzione va rivolta alla doppia discriminazione subita dalle donne disabili. Una ricerca del 2003, curata da un progetto interessante del Ministero del lavoro, realizzata dalla ditta CK di Potenza, ha fatto emergere per tutte le Regioni di obiettivo 1 (vale a dire quelle del Sud) una sostanziale scarsità degli avviamenti al lavoro delle donne disabili, che sono solo un terzo rispetto ai lavoratori maschi con disabilità. Pertanto crediamo vadano rafforzati i servizi di inserimento lavorativo che, nei diversi territori, hanno denominazioni e contenuti differenti (SIL, SILD, SILUS, SAL).

Riteniamo che la legge n. 68 del 1999 abbia svolto un'importante opera di riconoscimento delle buone prassi già consolidate in province come Genova, Torino, Milano e Vicenza, consentendone lo sviluppo in territori regionali del Centro-Sud (come l'Abruzzo). Il problema sta nell'efficacia.

Bisogna però valutare – ed è una questione determinante – un altro dato fornito dal Ministero del lavoro nella sua relazione annuale. Mi riferisco al fatto che il 92 per cento degli inserimenti avviene per chiamata nominativa, il che conferma tendenzialmente la validità dell'approccio dei servizi del collocamento mirato.

Un altro problema riguarda l'aspetto qualitativo degli inserimenti. Pur valutando positivamente il lavoro svolto da alcune agenzie nazionali, come Italialavoro per il Ministero del lavoro e Tecnostruttura per la Conferenza dei Presidenti delle Regioni, notiamo, ahimè, che il 45 per cento

dei servizi per l'impiego non svolge ancora alcuna parte attiva per l'insegnamento mirato. Questo, per di più, avviene nelle Regioni del Sud. Tornando al dato relativo agli inserimenti per chiamata nominativa, soprattutto nelle Regioni del Sud, i datori di lavoro, in mancanza di un accompagnamento serio e reale, hanno cercato di assumere le persone meno disabili escludendo del tutto i disabili più gravi o quelli con disabilità intellettiva, e quindi di utilizzare le convenzioni di cui all'articolo 11 della legge n. 68 del 1999 quasi esclusivamente per i casi di disabilità lieve. In realtà lo strumento previsto dall'articolo 11 era stato individuato – come il senatore Battafarano sicuramente ricorderà – proprio per le persone con disabilità intellettiva grave.

Altro elemento importante è la discriminazione sul luogo di lavoro. Una volta avuto accesso al lavoro le persone disabili subiscono una serie di discriminazioni, a partire dal collocamento in mansioni residuali fino ad arrivare addirittura all'esclusione o al licenziamento. In relazione a questo aspetto nel nostro Paese sono state avviate buone prassi, come la nuova pratica di importazione europea del *disability manager* ovvero una figura competente che si occupa dell'eliminazione di tutti i fattori discriminanti.

Debbo segnalare a proposito dell'attuazione della direttiva europea n. 78 del 2000 innanzi tutto che la cultura giuslavoristica italiana non si è ancora saputa adeguare a questo nuovo strumento della non discriminazione; in secondo luogo che la stessa direttiva europea ha spostato l'obbligo di sancire in quali casi si possa far eccezione al principio di non discriminazione dal datore di lavoro alla legge. Il decreto legislativo n. 216 del 2003, di attuazione della direttiva europea, stabilisce invece che è il datore di lavoro a decidere quale è il tipo di discriminazione. Su questo terreno crediamo sia utile aprire un confronto per modificare questa legge di attuazione della direttiva, legge che è in contrasto non soltanto con l'articolo 3 della Costituzione ma anche con la stessa Carta di Nizza.

Per quanto attiene l'articolo 14 del decreto legislativo n. 276 del 2003, attuativo della cosiddetta legge Biagi, riteniamo si tratti di una disposizione fortemente discriminatoria. Infatti, a più di 18 mesi di distanza dal tempo previsto dallo stesso decreto legislativo n. 276 per la sperimentazione di nuovi istituti, le disposizioni di cui all'articolo 14 non hanno prodotto risultati quantitativi e qualitativi sufficienti a giustificare l'esistenza. Su questo piano, nonostante gli sforzi del Ministero, l'articolo 14 del decreto legislativo n. 276 in realtà è servito solo a sancire quello che già esisteva nella provincia di Treviso e che per noi comunque appare dubbio sul piano dell'efficacia qualitativa dell'inserimento.

Inoltre, intendo segnalare una contraddizione con le politiche educative che riguardano in modo particolare la disabilità intellettiva e relazionale. L'attuale normativa prevede per i concorsi pubblici che le persone che si presentano debbono essere in possesso del diploma di licenza media; da alcune persone con disabilità questo diploma non viene conseguito, tanto che per esse viene invece certificata la frequenza. Ebbene, nel caso di queste disabilità, perché non vi sia una ulteriore discriminazione, chie-

diamo che i disabili possano partecipare ugualmente ai concorsi pubblici con il solo attestato di frequenza della scuola dell'obbligo.

Un'ultima questione riguarda il Fondo di cui al comma 4 dell'articolo 13 della legge n. 68 del 1999. Abbiamo notato, infatti, come il meccanismo di riparto sia fortemente discriminatorio per le persone con disabilità che vivono nel Sud. In buona sostanza, laddove non ci sono servizi, laddove non ci sono politiche, il Fondo rischia di non essere assegnato perché le Regioni non sono in grado di spenderlo; perdono così non solo il Fondo dell'anno in corso ma anche quello dell'anno successivo. A titolo di precisazione, ricordo che tale Fondo serve soprattutto ad inserire le persone con le disabilità più gravi.

Vengo ora alle proposte, cercando di essere molto rapido.

A nostro avviso è indispensabile definire cosa sono i servizi di cui stiamo parlando; questo è il punto centrale. Senza servizi di mediazione non si fa un collocamento al lavoro, non si garantisce una permanenza nel luogo di lavoro, non si garantisce una pari opportunità per le persone con disabilità. A tal fine riteniamo che sia indispensabile costruire procedure condivise ed omogenee sul territorio nazionale; in merito esistono progetti, alcuni anche molto interessanti, curati dal Ministero del lavoro e da Italialavoro.

Inoltre è necessario identificare una agenzia nazionale che sia in grado di realizzare tutto ciò e confrontarla con le Regioni, le Province e le Associazioni delle persone con disabilità e dei loro familiari. Riteniamo indispensabile anche che venga promossa una campagna d'informazione e di sensibilizzazione diretta ai datori di lavoro, ai responsabili delle risorse umane delle aziende e ai consulenti del lavoro. Non ci interessano campagne di sensibilizzazione della popolazione: ci interessa sensibilizzare ed informare sulle opportunità soprattutto coloro che sono preposti all'assunzione delle persone con disabilità o comunque dei lavoratori.

L'ultima proposta principale riguarda la particolare attenzione che va prestata alle donne con disabilità. In merito, segnaliamo che è stato presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge a firma dell'onorevole Elena Cordoni che recepisce tutta una serie di indicazioni provenienti dall'Unione Europea.

Per quanto riguarda invece le pratiche quotidiane, riteniamo indispensabile aprire il mondo della contrattazione sindacale, con tutte le parti sociali, anche alle associazioni delle persone con disabilità, perché è lì che si pratica il diritto al lavoro. Se siamo esclusi dalla contrattazione nazionale, tutto rimane lettera morta.

Riteniamo quindi che sia utile rivedere il decreto attuativo della cosiddetta legge Biagi e il decreto legislativo attuativo della citata direttiva n. 78.

Per quanto riguarda la legge n. 68 ho già parlato del Fondo, di come debba essere modificato per salvaguardare gli interessi delle persone disabili nelle Regioni più difficili, evitando che vengano doppiamente discriminate, e come debba essere previsto un meccanismo premiante per coloro che investono per le persone con disabilità. Proponiamo che la parte del

Fondo che non viene utilizzata a causa della mancata tempestività dell'investimento da parte delle Regioni possa essere destinata a quella agenzia nazionale di cui ho parlato prima; con questo meccanismo si restituisce alle Regioni quella capacità attraverso *know how* tecnici che spesso non hanno. Crediamo inoltre che vadano inseriti i principi dei livelli essenziali di prestazione della materia giuslavoristica accanto a quelli sociali e sanitari, per garantire adeguati livelli qualitativi e quantitativi di servizio e perché i datori di lavoro abbiano garanzie su come poter inserire questi lavoratori.

In relazione ai certificati di ottemperanza e alle richieste di esoneri, crediamo che la norma sia troppo poco severa: abbiamo bisogno di identificare chiaramente i responsabili del procedimento e le sanzioni che vanno comminate nel caso di non ottemperanza; sappiamo che lo stigma colpisce anche quei funzionari, quegli operatori dei servizi all'impiego, che tendenzialmente valutano le prove documentali in maniera troppo superficiale.

Per quanto riguarda l'autoimprenditorialità, siamo convinti che la cooperazione sociale di tipo B rappresenti una preziosa risorsa dell'occupazione delle persone con disabilità, a patto però che vengano affrontati i nodi irrisolti e che sia chiaro che ciò attiene una libera scelta delle persone con disabilità e dei loro familiari. Per comprendere adeguatamente quale è lo stato delle cooperative sociali di tipo B bisogna considerare correttamente quei processi di valutazione che hanno fatto alcune stesse confederazioni delle cooperative (come Legacoop e Confcooperative): la debolezza delle cooperative di tipo B riguarda il fatto che non sono in grado di produrre lavoro, beni e servizi, di valore sufficiente a garantirne la sopravvivenza e la crescita. Di conseguenza non possono investire per acquisire *know how* tecnici e quindi per poter crescere e spendersi sul mercato; e poi, aggiungiamolo, c'è il problema dell'atavica impossibilità di accedere a forme di credito.

Tutte queste problematiche trovano una sia pur parziale risposta in un disegno di legge presentato al Senato dai senatori Giuseppe Specchia e Michele Bonatesta, il cui esame attualmente è bloccato.

Queste sono, in sintesi, le nostre argomentazioni che abbiamo riprodotto in un documento che consegno alla Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Barbieri per la relazione e anche per il documento che ci ha trasmesso.

* BATTAFARANO (DS-U). Desidero ringraziare i rappresentanti delle due associazioni oggi presenti per il contributo fornito, indubbiamente molto prezioso. Vorrei rivolgere quindi alcune domande. Innanzi tutto vorrei sapere quale è il contributo della pubblica amministrazione nell'assunzione della quota ad essa spettante, se disponete di dati precisi al riguardo e se potete offrirci elementi di giudizio.

In secondo luogo, poiché il numero delle chiamate nominative è elevato, vorrei sapere se secondo voi la quota prevista dalla legge, che noto-

riamente è il 60 per cento, deve essere modificata in un senso o nell'altro allo scopo di favorire ulteriori assunzioni.

Infine vorrei capire come sta evolvendo l'elemento della formazione professionale che, a nostro avviso ma credo anche vostro, è decisivo per una corretta attuazione della legge n. 68.

PILONI (DS-U). Desidero anch'io ringraziare il presidente Barbieri per il contributo ricco e articolato fornito ai nostri lavori.

Ciò premesso, vorrei sapere qual dovrebbe essere la funzione dell'agenzia nazionale da lei individuata. Fatico poi a comprendere cosa si intende con l'espressione «livelli essenziali in campo lavoristico». Le chiedo pertanto di riprendere questi due argomenti.

BARBIERI. Sulle prime due questioni risponderò direttamente io, mentre su quelle attinenti alla formazione lascio la parola all'avvocato Nocera, essendo una sua specifica materia di competenza.

Per quanto attiene alle pubbliche amministrazioni abbiamo potuto verificare in base ai dati disponibili che non c'è una grande differenza rispetto ai percorsi di elusione della norma con le aziende private. Tendenzialmente – e qui possiamo avvalerci della testimonianza di Antonio Cottura – abbiamo notato che nei concorsi c'è una discriminazione anche per i tempi di espletamento: è evidente che per chi ha difficoltà comunicative i tempi per la realizzazione di un *test* di ingresso sono diversi.

Per quanto riguarda la percentuale di chiamate nominative, riteniamo che non sia indispensabile modificare l'articolo a patto che siano disponibili strumenti di servizio. A nostro giudizio la disposizione può essere bene utilizzata dai centri per l'impiego e dai servizi di integrazione lavorativa per fare incontrare realmente domanda e offerta e per far funzionare il collocamento mirato. In questa fase, pertanto, non riteniamo indispensabile una sua modifica.

Per quel che attiene all'agenzia nazionale è evidente che, non essendovi stata alcuna opportunità di immaginarne i contenuti se non nell'ambito delle associazioni che rappresentiamo, registriamo un problema di quel genere. Persino sullo stesso territorio, nell'ambito della stessa Regione, ci sono procedure, approcci e linguaggi che variano da Provincia a Provincia. La stessa attuazione del decreto legislativo sulle certificazioni viene interpretata e utilizzata in modo diverso. La funzione di un'agenzia non è di far rispettare una norma, ma di praticarne i principi attraverso competenze tecniche. È un po' quello che avviene per altri fronti in materia sanitaria e sociale. Non ci poniamo su un piano diverso. Considerando il titolo V della Costituzione e il trasferimento di competenze dal livello centrale a quello regionale, non crediamo possa realizzarsi quello che avviene in uno Stato che ha una Costituzione unitaria. È necessario omogeneizzare queste procedure senza lasciare al singolo territorio il potere di decidere le modalità, soprattutto se persino i servizi di integrazione lavorativa hanno denominazioni e contenuti di tipo diverso.

Arrivo ora alla seconda questione. Proprio perché partiamo da materie già fortemente decentralizzate, come la sanità e il sociale, abbiamo bisogno di definire le caratteristiche dei servizi a livello nazionale. Non si può prendere un amministrativo, che fino a ieri ha avuto un ruolo importante nell'ufficio provinciale del lavoro ma di carattere burocratico, e trasformarlo in un mediatore del lavoro soprattutto delle persone in condizioni di disabilità. Ciò non è sufficiente ed è per questo che tutte le Regioni hanno collocato questi servizi di natura psicosociale all'interno dei distretti socio-sanitari. È necessario quindi identificare questo strumento e inquadrarlo all'interno di una norma nazionale concordata, nell'ambito di questo federalismo crescente.

NOCERA. Intervengo brevemente per chiarire alcuni aspetti relativi al livello della formazione professionale nel cui ambito notiamo alcune disfunzioni. Ad esempio, nei corsi di formazione professionale aperti a tutti non sempre vengono inseriti allievi disabili o, quando ciò avviene, non vengono forniti delle strutture di supporto necessarie come invece avviene nelle scuole in cui è prevista la presenza di insegnanti per le attività di sostegno o di assistenti per l'autonomia e la comunicazione. Questo fa sì che i corsi di formazione professionale spesso si traducano in corsi speciali aperti ai soli allievi disabili, vanificando in questo modo tutto il lavoro svolto in tanti anni di faticosa integrazione scolastica.

C'è poi un altro aspetto delicato che vorrei sottoporre all'attenzione della Commissione. La nostra associazione, tallonando il Ministero e il Parlamento, è riuscita a fare in modo che agli alunni disabili vengano garantite forme di sostegno e di supporto. Si è arrivati alla conclusione che un alunno disabile che non riesce a conseguire il diploma di terza media può ugualmente accedere alle scuole superiori avendo come titolo legale di accesso l'attestato comprovante i crediti formativi maturati. Questa stessa norma purtroppo non è stata riproposta per l'accesso ai corsi di formazione professionale. Anzi, con un'erronea interpretazione della legge n. 53 del 2003, di riforma della scuola, in tutte le intese tra Ministero dell'istruzione e Regioni, precedute da un accordo in sede di Conferenza Stato-Regioni, per l'adempimento dell'obbligo scolastico nei corsi di formazione professionale, è stato espressamente stabilito che senza diploma di terza media non si può accedere ai normali corsi di formazione professionale. In questo modo si tagliano fuori tutti quegli alunni che, avendo difficoltà intellettive e non potendo accedere ai corsi di istruzione secondaria di secondo grado, avrebbero certamente molte più *chances* nei corsi di formazione professionale.

Quindi quello che chiediamo è che venga rivista questa interpretazione e che venga stabilito che anche per l'accesso ai corsi di formazione professionale è sufficiente un attestato di adempimento dell'obbligo scolastico, con il riconoscimento dei crediti formativi.

COTURA. Signor Presidente, sarò brevissimo, anche perché gli interventi che si sono succeduti mi sembrano ad ampio spettro, esaustivi, molto propositivi ed analitici.

Vorrei aggiungere a quelli già evidenziati un elemento che ritengo fondamentale: mi riferisco ad alcuni aspetti di tipo discriminatorio che incontrano tanti giovani che con grandi sacrifici hanno raggiunto degli ottimi livelli di preparazione. Questi giovani, con elevati livelli di competenza, semplicemente perché definiti dalla legge sordomuti vengono sacrificati sul posto di lavoro, dove non vengono sfruttate le loro competenze, tanto che molti di essi alla fine si licenziano. Sono episodi che riscontriamo sempre con maggiore continuità e frequenza. Alcuni di questi giovani mi hanno incaricato di riferire le loro esperienze personali: si tratta di un ragazzo che ha studiato statistica e che si ritrova a svolgere un lavoro al di sotto del livello di terza media e di una biologa con grandissima esperienza a livello internazionale, che ha fatto parte dei gruppi di ricerca di genetica del professor Dalla Piccola, che conosce, pur essendo per la legge italiana una sordomuta, l'inglese, lo spagnolo e l'italiano, ma che è disoccupata da due anni. Queste situazioni si ripetono con una certa frequenza. A volte questi giovani riescono a occupare un posto pur non fruendo di alcun vantaggio (come il tempo in più quando si fa la prova di accesso), ma a molti altri viene completamente negata questa possibilità anche perché c'è ignoranza. Confermano quanto sto dicendo alcune iniziative legislative (per esempio, una del senatore Salerno) che proverei molto disagio a sottoscrivere perché fondate su una totale ignoranza, su discriminazioni, su cifre assolutamente sballate. Nel disegno di legge a cui mi sono riferito si afferma, ad esempio, che in Italia ci sono 4 milioni di sordomuti: per essi si propone la lingua dei segni come lingua ufficiale, tra l'altro con un grande spreco di energie. A mio avviso una cosa che si potrebbe fare subito (e la FISH ne fa una richiesta formale) è di smetterla di usare una buona volta il termine sordomuti: soltanto così si potranno creare nuove opportunità di lavoro. Vi potrebbero essere grandi opportunità di lavoro semplicemente se la legge non fosse anacronistica e venisse aggiornata (è qui presente uno dei padri di questa istanza).

In tema di lavoro, la nostra proposta è che siano migliorate le agenzie di servizi. In questo modo anche quel 92 per cento diventerebbe fisiologico; significa che ci sono persone che sanno di poter sfruttare una capacità, delle competenze e non solo questo, ma anche un interesse molto diretto nel procedere all'assunzione. Quindi, il miglioramento dei servizi può rendere fisiologica quella percentuale su cui, se volete, possiamo anche fare delle analisi in futuro.

PRESIDENTE. La ringrazio. Colgo l'occasione per informarla che la Commissione all'unanimità ha riproposto quel disegno di legge eliminando alcuni aspetti superati ed altri non attuabili per mancanza di copertura; con questo si richiede proprio una diversa definizione. Pensiamo di esaminarlo rapidamente.

MIRTO. Signor Presidente, vorrei rispondere ai quesiti sottoposti dal senatore Batta farano.

Per quanto riguarda l'applicazione della legge n. 68 nella pubblica amministrazione, non posso che richiamarmi a quanto già evidenziato dai rappresentanti della FISH; c'è una sostanziale equità tra la pubblica amministrazione ed i privati. Nell'ambito della pubblica amministrazione, però, alcune leggi particolari consentono agli appartenenti alle Forze dell'ordine e alle Forze armate con infermità lievi di poter transitare nell'amministrazione civile. Quindi, c'è la continuazione del rapporto nell'ambito della stessa amministrazione e non si va a gravare sulle liste del collocamento obbligatorio.

In base ai dati in nostro possesso, le percentuali di chiamata sono state soddisfatte, fermo restando come ho già detto il problema di vedove ed orfani che registrano un'assenza di collocamento. Lo stesso vale per la formazione professionale che, almeno allo stato attuale, riesce a coprire le esigenze della categoria.

PRESIDENTE. Rinnovo i ringraziamenti ai rappresentanti di entrambe le associazioni e assicuro che la Commissione è intenzionata a fare tesoro di quanto loro ci hanno detto e a procedere con impegno in questa indagine conoscitiva.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,50.

€ 1,00